

PIERO GUCCIONE
GLI ANNI A ROMA
Doc. Archivio n.10

TESTIMONIANZA PER GUCCIONE

Se non ci fossero i dipinti di Guccione si potrebbe pensare che Guccione non esista. Nessuno parla di lui (è un miracolo che in occasione di questa mostra esca il bellissimo saggio di Enzo Siciliano). Voglio dire che Guccione non riempie di sé le cronache, né le provoca; come fanno tanti altri che hanno bisogno di riscontrare la propria presenza in scena attraverso l'attrito continuo col circostante.

Nel silenzio di cui si circonda, e che nella sua illimitatezza annulla ogni sensazione di durata, sembra ieri ma sono passati tre anni dall'ultima volta che ci siamo trovati, Guccione ed io, a guardare insieme i suoi dipinti. D'un tratto, dal ricordo così vivo dei dipinti del 1968, *Platani sulla Volkswagen* o *Paesaggio del Flaminio* davanti a questi attuali, *La curva di Viale Tiziano*, per esempio, *I fiori, la macchina e il muro*, si è ricostituita in tutta la sua dimensione la quantità di tempo che è passato, proprio come quantità di pittura; ma forse è meglio dire intensità, densità di pittura, ché le opere di Guccione si contano sulle dita delle mani, e di queste poche alcune emergono ancora lentamente dalla coltre dubitosa e patetica delle loro sinopie, appena contrappuntate di piccole note in progresso.

Contro il grande, irrequieto, anzi instabile fondale dei troppi gesti e progetti di lavoro di cui è ordita la trama, ogni giorno a sorpresa, della nostra vita artistica, l'opera di Guccione condensa in noi, appena veduta, l'allegrezza di un incontro con la cosa attesa. In una forma, che può anche apparire riduttiva, rispetto alle ambizioni che denuncia e rispetto al tumultuoso incalzare delle proposte che ci assediano, l'opera di Guccione colloca come un punto fermo quel tanto che è in grado di significare qui, ora, lucidamente, ciò che l'altra volta ho tentato di definire «realizzabilità» della propria figura in un certo spazio ed in un certo momento; e di suggerire, quindi, muovendo da tale spazio diventato pittorico, da tale momento diventato poetico, tutte le incidenze e le concessioni di una struttura che ingloba ogni sensibilità ed ogni conoscenza.

Guccione tende infatti ostinatamente a puntualizzare attraverso rigorose esperienze visive l'elemento misterioso che è sempre il respiro del poeta: il percorso, le pause alterne, le motivazioni remote di tale respiro. Remote, anche se compaiono interamente scoperte nella loro fisica temporale consistenza, portate in superficie, da toccarsi con mano, giacché coincidono con esperienze sensoriali ed emotive verificabili in una zona pienamente dominata dall'artista con un residuo ancora vivo e tiepido di umori, disposta in un cerchio definito dal raggio che sfiora lo sgancio della finestra, la portiera dell'auto, il margine della strada, il paesaggio delle stagioni. Una soglia limite, tra interno ed esterno, qui e altrove, così e diversamente.

Questa ricorrenza prospettica, sul piano della realtà e sul piano dell'immaginazione, mi pare essenziale per riconoscere i caratteri della poetica di Guccione. Egli accosta le cose senza ridurre mai del tutto la loro distanza e quindi il loro distacco reale da noi. Una distanza a portata di mano e al tempo stesso incolmabile. Lo sgancio della finestra, la vernice riflettente delle auto, la linea del cancello, al di là del loro gioco immediato di luce e ombra, di specchio, di frontiera, sono un limite di salvaguardia dentro il quale tutto è vero nell'artista e nella sua opera.

A volte questo limite appare doppiato, come per un'esigenza maggiore di sicurezza e di oggettività. La puntualizzazione dell'elemento realistico diventa così un modo di superare il dato della realtà, di scavalcarlo per ritrovarne la forza di suggestione in un'immagine o figura che riverbera fluidamente, quasi in uno stato di tensione o di sogno tutto ad occhi aperti, gli elementi meccanici del vero e ribalta le loro strutture in un modo apparentato come quello dei simboli.

Guccione può infatti sintetizzare l'elemento realistico in una forma tanto scarna da sembrare emblematica, come avviene nella serie dei cancelli: autentiche trame di una presenza che prende corpo dalla densità di aria e di luce che gli ronzano intorno come uno spesso volo di calabroni o di api e può tuttavia smemorarsi, svanire via via che si precisano i suoi rapporti con la stagione, l'ora, il filo dell'orizzonte e i segni lasciati sul mare, che si distende oltre la sua soglia appunto, da un paesaggio ineffabile, da una scia di apparizione. Può anche, come avviene in *I fiori, la macchina e il muro*, incalzare il raggiungimento di una minuziosa pienezza, quasi come un calco perfetto della sua fonda adesione all'immagine pittorica attraverso gli spessori così evidenti della realtà e gli amori così segreti della sua cultura, proprio per alludere, mi pare, al fatto che anche l'esperienza portata più avanti sulla strada del vero non si conclude a contatto, ma è il termine di modificazioni e di metamorfosi, cui l'artista è testimone e partecipante, che servono a realizzare un pensiero, il disegno di un pensiero. Con la pazienza, l'umiltà, la maestria, il silenzio del buon artigiano, di chi connette mattone su mattone, incastro a incastro, senza vuoti, senza sbavature. E questo è un altro motivo per amare il buon lavoro di Guccione.

Luigi Carluccio, in *Piero Guccione*, catalogo della mostra, Galleria Il Gabbiano, Roma, 1971